

Un percorso di filosofia.¹©

La ragione incontra i suoi limiti. E, dopo improvviso stupore, se ne rallegra.

Kant determina una imponente svolta nel modo di pensare la filosofia, nel modo di intenderne funzioni e limiti, condizioni di attendibilità e scopi. La metafisica tradizionale, l'ontologia stessa vengono radicalmente messe in discussione in pro' del riconoscimento della centralità costitutiva del soggetto (che conosce) rispetto all'oggetto (da conoscersi e che ci sta di fronte: *Gegenstand*).

Dopo Kant, i *limiti* del conoscere sono tutt'uno con le *condizioni* del conoscere stesso: **ciò** che ci permette di conoscere è anche ciò che ci permette di conoscere *così* (e *nient'altro* che così). Le categorie del conoscere divengono i modi squisitamente umani attraverso i quali la natura non può che *apparirci, rispondendo alle domande che noi le abbiamo posto*. La *forma* della domanda determina la *forma* della risposta, nello stesso modo in cui la struttura dell'occhio traccia le condizioni della visione (e non, ovviamente, il

¹ E' questo un piccolo, ma speriamo utile, contributo pensato per studenti di quinta liceo (scientifico, linguistico, classico, delle scienze sociali) che, a vario titolo e modo, ho avuto il piacere di conoscere, non solo come docente di filosofia. Rappresenta una sintesi schematica di varie lezioni, alcune tenute anche nei corsi di formazione e abilitazione per docenti di filosofia e "discipline affini" svolti presso il Provveditorato di Milano, nel biennio 1999-2001. E' anche degli stimoli di quella esperienza che questo lavoro è debitore, nonché del piacere dell'incontro di molti colleghi di filosofia e psicologia. Il presente lavoro è scaricabile, nel rispetto dei diritti di autore, dal sito www.ivanolanzini.it

fatto che qualcosa si renda visibile: questo non è pertinenza del soggetto).

L'uomo è signore del mondo dei fenomeni.
La sua signoria entro questo territorio è totale e garantita. Il prezzo pagato è la rinuncia alla sapere come stanno *essenzialmente* le cose. *Una rinuncia al reale (ontologico) in cambio del fenomenico.*

Possiamo accontentarci?

Possiamo rimanere signori di ciò che appare, accettandone la (insuperabile) non coincidenza con ciò che è "veramente"?

La risposta hegeliana non si fa attendere ed è netta: no, non possiamo. Accettare un limite di tal genere sarebbe come accettare di rinunciare alle ragioni stesse del filosofare. Ma come superare i limiti posti da Kant senza cadere nei "sogni visionari" della vecchia metafisica?

La strada è una sola e radicale: occorre cambiare premessa e accettare la possibilità duplice: a) che tra soggetto e oggetto della conoscenza non vi sia differenza *essenziale* (in tal modo la mente rimarrebbe sempre "a casa": il mondo è il-mondo-della-mente, della sua stessa *essenziale* natura: perciò è finalmente conoscibile!); b) che il processo della conoscenza sia quindi e sostanzialmente *un processo di auto-conoscenza e di auto-consapevolezza* (del soggetto che si conosce)

Ma cos'è o *chi* è questo nuovo soggetto-che-conosce? Non più il soggetto come Io empirico né come Io trascendentale. E' un soggetto che è parte di un Soggetto-Tutto; un soggetto che si sa parte di un Tutto e che in questo Tutto trova le ragioni del suo esserci e divenire. Anzi, un soggetto che diviene strumento attraverso il quale il Tutto giunge a conoscersi pienamente. Un soggetto-che-conosce-un-Soggetto che in questo modo *si ri-conosce* e, al tempo stesso, permette al soggetto di comprendersi, di trovare il suo senso, le sue ragioni d'esistenza: **la sua vera realtà.**

Al regno dei fenomeni, subentra il regno dello Spirito (*Geist*). Di cui l'uomo, come singolo e umanità, è al tempo stesso manifestazione ed essenza, servo e padrone, parte e virtualmente tutto, goccia e oceano in un continuo evolversi dialettico ove ogni acquisizione produce ed implica una negazione che obbliga ad un superamento creativo e costruttivo in una sintesi più avanzata che, realizzandosi, si fa premessa per un nuovo sviluppo che, *forse*, è anche un ritorno ad un **futuro che è (in un certo senso) già stato**.

Se il Vero è l'Intero, io sono vero nell'Intero e l'Intero è l'orizzonte della mia stessa intelligibilità, della mia più intima essenza. Non io sono *realmente*, ma l'Intero si manifesta in me dandomi **senso, realtà, esistenza, razionalità**. Uomo, natura e storia divengono, per il tramite della cultura (e massimamente di Arte, Religione e Filosofia) predicati autocoscienziali dello **Spirito, vero Soggetto**.

E' il trionfo della Ragione assoluta: del Regno di Dio fatto *uomo*. Dio è tra noi, perché noi siamo *già* in lui. E quindi anche di un uomo-umanità che si fa (fenomenologia, manifestazione di) Dio.

Ma forse in tutto questo discorrere kantiano-hegeliano di soggettività e conoscenza c'è qualcosa che è stato obliato. **C'è una mancanza nel modo di concepire il soggetto**. Una mancanza "d'essere". Presi dal bisogno di conoscere, forse Kant ed Hegel *smarriscono*, anche se diversamente da quel loro comune *amicus Plato*, la dimensione del **corpo**, della **materialità**, della **consistenza empirica**, della insopprimibile specificità dell'individuo. Occorre rimettere le cose a posto.

Feuerbach darà il via a questa re-visione capovolgendo il rapporto logico di soggetto e predicato così come Hegel l'aveva prospettato. Non più il pensiero fonda l'essere, ma questo quello. Il pensiero diviene *funzione* dell'esistere come la mente del cervello, come Dio della coscienza dell'uomo, ricettacolo dei suoi predicati. Corpo,

sentimento, materia, natura ritornano nella *determinazione dell'essenza* dell'uomo, nello stesso modo in cui l'antropologia si fa il futuro della filosofia.

Vincere l'alienazione di Dio è tutt'uno con il portare a maturazione il processo, **che Hegel aveva intuito in modo capovolto**, della progressiva presa di coscienza dell'uomo in quanto creatore di sé. *Dio*, al tempo stesso, *comincia a farsi simbolo, metafora dell'uomo*: dei suoi predicati e delle sue potenzialità.

Cambia, per questa via, anche il *senso* e, in parte, persino la *natura* della filosofia. Questa non può più essere mera contemplazione speculativa, mera teoresi. Ma diventare quello che di fatto è già diventata a causa della scoperta dell'alienazione religiosa: una *pratica* razionale finalizzata alla liberazione dell'uomo dai suoi stessi prodotti culturali: da una particolare classe di essi (quella religiosa). La filosofia si fa, così, *antropologia: progetto conoscitivo-emancipativo* dell'uomo. Nuovo amore per l'uomo: *filantropia*: cura dell'uomo, a partire da quella dimensione naturale che Hegel aveva rimosso. (Se l'uomo è ciò che mangia, **abbiamo cura che tutti mangino!**).

Sono maturi i tempi per un grande salto, la cui coerenza con tutto quanto sin qui visto è al tempo stesso indubbia e incerta, affascinante ed eccentrica. Il salto verso una ridefinizione *compiutamente* sociale dell'oggetto di studio della filosofia e, come conseguenza, dei suoi strumenti di indagine, delle sue finalità e, di nuovo, della sua natura. **Marx è l'autore di questo "grande salto"** – che attua usando *Feuerbach contro Hegel e Hegel contro Feuerbach*, in un loro trascendimento critico originale che prenderà il nome e il programma di una **"concezione materialistica della storia"** e di un conseguente "materialismo" **nuovo perché storico e storico perché materialistico**. Con Marx, l'inversione di soggetto e predicato denunciata da Feuerbach non si supera con un mero riaggiustamento logico. Non basta rimettere Hegel coi piedi per terra. Occorre comprendere meglio quel

“per terra”. Non basta rivendicare la naturalità dell’uomo, la sua materialità biologica. Si deve fare di più, capire di più:

1. rilevare la “natura” *intrinsecamente sociale* dei processi di costituzione dell’individuo;
2. cogliere come questi processi coincidano con i *modi*, storicamente determinati, *con cui gli uomini costruiscono le condizioni materiali della loro sussistenza*: del loro esistere;
3. comprendere come tali modi coincidano, essenzialmente, col *processo di organizzazione-divisione del lavoro* che, a sua volta, è *tutt’uno con la scomposizione della società in classi*;
4. evidenziare come questa scomposizione della società in classi implichi una strutturale *divisione e distribuzione diseguale e oppressiva del potere economico e politico*;
5. infine, notare come la divisione della società in classi, per un verso, e lo sviluppo di forze produttive che si scontrano con i modi di produzione storicamente determinati, dall’altro, dimostrino il *carattere strutturalmente conflittuale della logica dello sviluppo sociale*.

Di qui *l’inevitabile scoperta*: studiare l’uomo significa comprendere i processi storici e socio-produttivi attraverso cui gli individui giungono ad **essere e a possedere coscienza di sé**. Non solo: l’essere sociale determina la coscienza dell’uomo, ma quell’essere sociale – conflittuale e lacerato – è **l’orizzonte in cui si trova lo stesso pensare filosofico e, più in generale, l’intera produzione della cultura, che così si fa ideologia** – l’ideologia essendo l’autoinganno culturale tramite il quale la classe sociale dominante cerca di render conto a sé e alle classi subalterne delle proprie “buone” ragioni di dominio e sfruttamento.

Come la religione era il luogo e la forma dell’alienazione collettiva dell’uomo, così la totalità delle istituzioni e dei prodotti culturali (religiosi, politici, artistici, filosofici, giuridici) è ora *il cielo alienato/mistificato/mistificante* la realtà della struttura iniqua e violenta della produzione sociale **capitalistica** delle condizioni di esistenza.

La società capitalistica – il luogo e il tempo attuale della realtà socioproduttiva umana – **diviene così lo specifico oggetto di studio del materialismo storico marxiano** e, al tempo stesso, il punto di vista prospettico al cui interno collocare una critica “scientifica” (non ideologica e non utopico-moralistica) dell’ordine esistente e progettare una possibile emancipazione umana dell’uomo: la possibilità di una organizzazione sociale non alienante.

E’ in questo modo che i temi del potere, della violenza strutturale dei modi di essere/produrre, della giustizia come eguaglianza delle condizioni materiali di esistere e della liberazione sociale dei processi appropriativi dei mezzi di produzione/distribuzione/gestione della ricchezza si fanno temi così radicalmente filosofici da divenire **politici, politico-pratici, rivoluzionari**.

Di qui, ancora inevitabilmente, il *quasi* completo *dissolversi della filosofia* nella pratica sociale della creazione delle condizioni di superamento del capitalismo e quindi in **teoria critica dell’esistente e in movimento organizzato della sua trasformazione rivoluzionaria**.

Parimenti: la storia si despiritualizza e si fa compiutamente “materiale” (metodologicamente lo “spirito” è dichiarato insussistente) e la materia si fa compiutamente storica, cioè espressione non tanto della natura biologica dell’uomo, quanto della sua alienazione culturale e delle sue radici socio-

produttive. **Dopo Marx**, pensare la filosofia implicherà obbligatoriamente una sua contestualizzazione sociale e “politica”. E questo non tanto perché “tutto è politica” quanto perché *nulla è al di fuori della politica*.

E tuttavia un quesito subito si pone, dentro la rivoluzione epistemica di Marx: *il lavoro è essenza dell'uomo e quindi l'uomo è essenzialmente la risultante dei modi sociali del suo produrre/riprodursi o l'uomo è ciò che si manifesta dopo una indagine che metodologicamente parte dall'analisi del lavoro?*

In Marx forse non vi è risposta, o sono in parte reperibili entrambe. Con conseguenze immaginabili.

Nella prima ipotesi, il materialismo marxiano *si fa ontologia* e quindi teoria “autoritariamente” risolutiva, quasi essenzialistica dell'uomo. Nel secondo, *rimane atteggiamento*, ad alta coerenza filosofica, di **strategica diffidenza critica** per i prodotti culturali della modernità, nonché per le modalità della produzione e appropriazione della ricchezza e del potere.

Se l'asse Feuerbach-Marx rappresenta indubbiamente un modo particolare e particolarmente efficace di tentare un superamento dell'idealismo hegeliano attraverso la ripresa della materialità e storicità dell'uomo come individuo e classe sociale, tale asse si presenta però come *una* possibilità di oltrepassamento dell'hegelismo. Ad essa se ne affianca un'altra non meno stimolante ed efficace. Che trova nella coppia Schopenhauer-Nietzsche il suo momento più significativo – specie per le riprese che di essi verranno fatte nella seconda metà del XX° secolo.

Con Schopenhauer è il **corpo** ad essere il protagonista della svolta antihegeliana. Anzi **l'uomo-corpo** che viene usato come grimaldello per

scardinare quella tradizione razionalistico-idealistica (da Cartesio ad Hegel via Kant) che si era centrata sull'uomo-mente e sulla questione gnoseologica.

E' attraverso il recupero del corpo: di un corpo *sentito, vissuto, “ascoltato”* che Schopenhauer viene a scoprire la via di accesso a quella realtà noumenica che il “mentalismo” kantiano aveva potuto solo indicare e dichiarare inconoscibile – così sancendo un limite invalicabile alla conoscenza e rendendo impossibile la metafisica.

Sentendo il corpo, infatti, diviene possibile cogliere prima e “dietro” la rappresentazione fenomenica del mondo (dietro al mondo della mente: al mondo che non può quindi che essere Rappresentazione)) l'esistenza di una **spinta primigenia, onnipervasiva, e “onnipotente”** ad essere, anzi a voler essere, a voler e-sistere, a voler star fuori a tutti i costi: di una spinta volitiva e, qui sta la novità paradigmatica, però *non* egotica, anzi *dissolutiva dell'ego*, dell'io: della sua “realtà”, della sua potestà e della sua capacità deliberativa.

Con Schopenhauer la proposizione “**Io voglio**” viene a mostrare “crepe” così radicali da dissolversi ontologicamente e gnoseologicamente.

L'uomo *crede*, osserva Schopenhauer, di “volere”: cioè **di essere in grado di deliberare**: di decidere con *piena coscienza e totale libertà*. Ma dietro questa credenza si nasconde da un lato, la trama occulta del desiderio che “copre” il bisogno che copre, come una matrioska russa, la radicale mancanza d'essere e quindi, complementariamente, l'immane espressione della brama d'essere (la tendenza del vuoto a farsi pieno); dall'altro lato e complementariamente, si nasconde il **servilismo dell'Io**, il suo essere *posseduto* da questa brama di esistere a tutti i costi e quindi *spossessato* della sua regalità deliberativa: **l'Io vuole solo e sempre ciò che l'Altro detta**. Un altro cieco e impersonale, cosmico nel

senso affascinante e tragico di *immenso, eterno e indifferente all'uomo stesso*: insensato e però infinitamente determinato ad essere. L'io, insomma, è camuffamento d'Altro e la sua volontà è l'inganno astuto della Non Ragione che è l'Essere in quanto puro *voler essere*.

Ci troviamo qui di fronte ad un **diverso capovolgimento** di Hegel. E, al tempo stesso, ad una suo paradossale riproposizione: come in Hegel, l'uomo è agito da Altro, che non è Spirito razionale ma Irrazionale Volontà di cui è manifestazione.

Diverso l'esito auspicato. Se vivere è una **nonsensica oscillazione tra noia e dolore**, se è un appetire insensato ad una illusione, allora conviene uscirne. Attuare una costante rinuncia. Che non sarà un **volgare e volitivo** suicidio. Né la temporanea sospensione contemplativa dell'arte. Ben più rigorosamente, uscire dal mondo della **Wille** rinvia ad uno spegnimento radicale di ogni istanza volitiva. Sarà un **"nolere"**: si badi, non un semplice *"non volere"*, che sempre implicherebbe **un volere che non**. **Nolere è lasciar che la vita vada**. Un accomiarsi da ogni appetito fisico e spirituale per giungere a quel "nirvana" ineffabile, di cui solo è possibile dire che è altro da quanto si esprime nella *"WillensWelt"*. Una sorta di noumeno rovesciato. A cui pervenire per via di digiuno, astinenza sessuale e nella consapevolezza di un comune tragico compassionevole naufragare di una *non* vita.

E se diversa fosse invece la *natura*, il *senso* la *qualità* di questa *Wille*? E se il destino tragico che è insito come possibilità nell'uomo, nel suo esistere fosse in un qualche modo "redimibile" e addirittura gestibile fino al trionfo? E se l'esito autodistruttivo delle intuizioni schopenhaueriane fosse l'ennesimo inganno di una cultura *antivital* e *decadente*?

Se fosse così, allora, ci sarebbe una possibile uscita. **Nietzsche è "l'uomo-dinamite" che tenta questa virata provita e/perché contro Dio.**

Tutto comincia con la tragedia greca: con lo scorgere in essa il genere sommo e verticale della condizione umana, nella sua duplicità di destino e natura. L'uomo è un eroe tragico. L'uomo sa affrontare e guardare in faccia l'ineluttabile tragedia che è il suo **venire a morte**. Ma lo fa a patto che si mantenga in lui – come nella tragedia media (pre-Eschilo) – quell'armonia cosmica tra le sue intime e costitutive tendenze dionisiache e apollinee.

Come Dioniso danza, suona, crea, ebbro di vita e - candido della crudeltà del fanciullo - si espande spiraleggiando nello spazio e nel tempo; come Apollo guarda ordinando il mondo, costruendo forme e reti di connessione causale, rabberciando qualche consolante definizione dell'essere, *così è nell'uomo*: così è l'uomo (greco) *dopo* l'afasia del prevalere istintuale Dionisiaco e prima del *sopraggiungere* deformante dell'apollineo che incombe.

La catastrofe però incombe. E nel lasso di tempo che intercorre tra le intellettualistiche tragedie euripidee e l'inizio del balbettare socratico-platonico, "tutto si compie". Comincia la "storia di un errore" che è **decadenza antropologica, deformazione dell'anima, castrazione degli istinti, costruzione di una morale mortifera e alienante**. Comincia la storia ed il tempo filosofico e cristiano dell'Occidente. Il tempo del progressivo affermarsi della violenza ingannatrice di un intelletto che crede di conoscere, quando in realtà vuole *rassicurarsi* – assicurandosi un senso, un sapore di eterno, una immortalità per la quale pagare il prezzo altissimo di un **vivere morendo**: di un continuo rinunciare al mondo, alla carne, alle superfici dell'essere qui e ora, del vivere

spontaneo e creativo, al superfluo della bellezza terrena; nella certezza di un *posteriore* e *superiore* appagamento in Dio.

Dio. Chi è Dio? Cos'è Dio? A che serve Dio? Ne possiamo fare a meno? Con Nietzsche, l'ateismo critico di Feuerbach giunge a picchi vertiginosi e si fa **effetto inevitabile** di una dissoluzione "chimica" del sentimento religioso e del linguaggio teologico, decomposto nei suoi costituenti-base della *paura del divenire*, *dell'angoscia del nulla*, della *fame disperata di senso*, *dell'ossessione della Verità*, *del suo "splendore"*, *della sua Unicità* e, *soprattutto*, *della sua mitologica Fondazione*.

Nietzsche non sembra tanto il filosofo del nichilismo: per lui il vero, "immondo" nichilismo è quello cristiano-religioso che ci spinge a *vivere sdoppiati* con l'anima già nell'al di là, *bramosi di croce* e *contenti di pagare il peso dei peccati*.

Nietzsche pare invece il filosofo di un nuovo "non aver paura" di vivere nell'orizzonte che non ha più orizzonte (perché già li abbiamo cancellati). Di un non aver paura di costruire la vita vivendo, di viaggiare viaggiando. **Del coraggio di essere viandanti**. Si badi, viandanti che non hanno nulla a che spartire con i **pellegrini** (che già san tutto!); e neanche con uomini o pastori puramente **erranti**, nullità vaghe e vaganti nella disperazione del vuoto. No, il viandante di Nietzsche è l'uomo che riconosce il suo destino di essere **andante per via e vie** che in parte *si trova*, in parte *scopre*, in parte *costruisce* e che lo porteranno ad una meta che *forse* non c'è, ma che è sensato pensare e immaginare, *oltre* ogni illusione religiosa, *oltre* ogni cultura dell'al di là, *oltre* ogni bisogno di Certezze e Verità, *oltre* l'uomo della decadenza, facendo largo con le mani creative di Dioniso e **l'intelligenza determinata dalla potenza** (che è *anche* apollinea) **che vuole espandersi**. Perché

ci vuole **volontà di poter potere per vivere vivendo, senza garanzie**.

Una volontà così **forte e responsabile** che permette di volere *così* intensamente il proprio volere ed *aver* voluto da accettare la **scommessa di un eterno ritorno, anche uguale**. Novello e impensato (inconsapevole) Kant, Nietzsche ci fornisce un nuovo imperativo che è "vivi pienamente responsabile della potenza che sei così da volere il tuo eterno voler essere così, **divenendo eternamente ciò che sei divenuto**, vivendo nella potenza della mortalità".

Non dovrebbe stupire, a questo punto, che *la filosofia* – questa disciplina roboante e gentile, tenera e perfida, accogliente, amica esigente e amante rigorosa (c'è rigore nell'amore come in tutto ciò che, umano, pre-tende apprezzamento) – *si apra ad un altro da sé*.

Non per perdersi in esso. Non accadrà **mai. Mai la filosofia si tradirà** (anche se molti la tradiranno, facendosi **sociologi, psicologi, preti, insegnanti di filosofia, presidi, giornalisti sindac, i politici più o meno rivoluzionari...vescovi...e papi!!!**).

Ad un altro da sé *da lei stessa anticipato*, proprio come Nice (ora possiamo amabilmente scrivercelo così) aveva anticipato l'avvento della "**regina delle scienze**", **la psicologia**, come colei che diverrà capace di capire il *senso* ultimo, forse, del filosofare: ovviamente per chiarirlo.

E questo altro da sé che la filosofia, proprio nella contemporaneità della morte di N. e la pubblicazione della **TRAUMDEUTUNG**, è **la psicoanalisi di Sigmund Freud**, di un "miserabile e colto" ebreo viennese, neurologo, ipnotista che ha avuto l'occasione di soffermarsi a osservare fenomeni residuali (sogni, lapsus, paraprassie,

“eccentricità” comportamentali), in questo modo accorgendosi che *l’Io non è il “Me”, che la coscienza non è la soggettività*, che la consapevolezza che abbiamo di noi non solo non “copre” le informazioni che possediamo di noi, ma addirittura le travisa, creandoci dolore, smarrimento, inganno e delusione.

E’ a questo *altro filosofico della/dalla filosofia* che ci rivolgiamo ora – prima di accomiatarci dalle persone che abbiamo amato, da cui abbiamo imparato molto e che molto ci hanno dato, prima ancora di saperlo.

Sarà, questo ultimo, breve passaggio attraverso Freud e la psicoanalisi, il nostro *saluto finale* ad un percorso umano ed esistenziale dove lo “spiegare” ha tentato di seguire il “capire” e dove la voglia, il piacere di trasmettere ha sempre saputo della gratuità del dare e del ricevere: senza nulla chiedere se non un po’ di attenzione.

La psicoanalisi: poche parole, per smarrirci.

Smarrimento, forse questo termine riassume abbastanza bene il primo “effetto collaterale” della rivoluzione psicoanalitica. Tramite la complessa indagine freudiana, infatti, diviene evidente l’insostenibilità di un Io, di un Soggetto, di una Coscienza sostanzialmente unitaria e integra, padrona di sé e delle proprie rappresentazioni. L’uomo si scopre **decentrato rispetto a se stesso**. E questo nel senso più letterale possibile: quello per cui gran parte del nostro mondo interiore (di pensieri, emozioni, affetti ecc.) di cui siamo coscienti non rappresenta che *una piccola parte di una realtà psichica più ampia e in larga misura “posta” al di sotto e al di fuori dei contenuti della coscienza e, soprattutto, del suo modo di funzionare*. Questo Altro che è nell’uomo è il suo Inconscio. Non si tratta di un “luogo”

della mente bensì di un **altro modo di elaborare i dati dell’esperienza**, seguendo una *diversa logica*, un *diverso senso* e, soprattutto, un *diverso sentire*: più corporeo e pulsionale, *più vicino alla natura sessuale e aggressiva che ci abita*.

Ma non è tutto. Non solo l’uomo non è padrone in casa propria (negli spazi della sua bella coscienza) ma è anche *strutturalmente in conflitto tra sé e sé*, tra le istanze che ne compongono la mente – un po’ come Platone aveva intuito col mito della biga alata, dell’auriga e dei due cavalli. Vivere diviene così un continuo (e in larga misura inconsapevole) mediare tra natura e cultura, tra il **bagaglio delle nostre dinamiche pulsionali** (e della loro logica desiderante) e il **patrimonio dei codici “moralì”** al cui interno veniamo a vivere e impariamo a sentirci e pensarci precocemente: dal nostro primo vagito, in poi.

Di qui il problema duplice del comprendere sia il processo **per cui il corpo si fa mente**, il biologico, pensando, si fa psichico, soggetto per il tramite di altri soggetti (a partire dai genitori); sia l’altro processo della **costruzione della nostra identità a partire da quegli altri di cui abbiamo bisogno**: così tanto bisogno da *portarceli dentro*: con la forza del nostro amore e del nostro timore per loro.

Di qui, ancora, il prendere atto (un po’ angosciosamente e però anche salutarmente) che *l’equilibrio psicologico*, la capacità di *adattarci* e di *godere della vita*, lo stesso *orientamento sessuale* e la correlata capacità di costruire *legami affettivi validi e soddisfacenti*, che noi stessi insomma siamo **un risultato di un complesso processo largamente inconscio, largamente eterodiretto, e fortemente legato a circostanze ambientali e culturali sulle quali non abbiamo controllo**. **Non siamo essenze, ma esistenze**, non siamo ovvietà naturali o

metafisiche (né pura natura né pura “anima”) ma un impasto differenziato di processi e relazioni dai quali emergiamo lentamente, con fatica, correndo rischi, talvolta gravi, arrivando persino a smarrirci.

Certo. Lo ripetiamo: si tratta di scoperte che creano, al primo impatto, disorientamento e angoscia. Ma ad una matura considerazione, aprono verso un aumentato senso del rispetto verso i diversi percorsi esistenziali che gli individui si trovano a vivere; della tolleranza verso le umane imperfezioni; di sensibilità verso la responsabilità sociale che si reperisce dentro l’umano patire e quindi un aumentato impegno verso la comprensione e la “cura” di un disagio (*quello mentale*) che è **costitutivo dell’essere umano**, sua insopprimibile potenzialità, nostra possibile esperienza.

Del resto – e siamo all’ultimo e ultra semplificato contributo psicoanalitico – la virtualità del disagio mentale è così poco virtuale che gran parte del nostro vivere è un **sistematico (quanto inconsapevole) tentativo di difenderci dall’angoscia** adottando sofisticate strategie protettive, che ci consentono in vario modo di arginare o controllare o dirottare fuori da noi tutto ciò che, riconosciuto, ci farebbe soffrire. Grazie a questi sistemi di protezione e di “auto-inganno” gli uomini sopravvivono a loro stessi, rimuovendo il dolore, reprimendolo, proiettando sugli altri i loro desideri più nascosti e negativi, “scusando” con abili giustificazioni intellettualistiche ciò che spesso non è scusabile, arrivando persino a servirsi di ideali e istanze etiche le più nobili, per maschere le loro più incontrollabili tendenze aggressive, egocentriche e sessuali. Ma l’uomo, e siamo davvero alla conclusione, rimane pur sempre capace di comprensione e auto-comprensione. La scoperta delle sue cantine nascoste non compromette la possibilità della costruzione di nuovi edifici, anzi la rende più concreta. Solo che si voglia pagare un

prezzo: quello di una maggiore sincerità verso se stessi e una maggiore tolleranza verso gli altri, guardando con ironico distacco ogni concezione eroica dell’uomo, così come ogni proclamazione altisonante di messaggi salvifici.

La ragione (filosofica) occidentale ha quindi incontrato i suoi limiti. Ha avuto il coraggio di abbandonare i suoi impossibili sogni di onnipotenza. Non solo, ha riconosciuto che tali limiti rimangono *invalidabili*, così che diviene *ragionevole* accettare il terreno dell’*approssimazione*, della *provvisorietà* e della *rinuncia a certezze* che, prive di fondamento, rischierebbero di **tramutarsi in “volontà di certezza”**: in quella volontà di certezza che, spesso, sta a fondamento del fanatismo, dell’arroganza, del potere. Ecco perché, lo facciamo notare proprio qui e ora, la ragione occidentale, *così* diventata ragionevole, non può che essere ragione **laica, dialogica**, intimamente **interrogante e amichevole**. E “allegra”, anche “gaia”. E *sempre carica di speranza, fiduciosa nelle buone ragioni del continuare a ragionare*. Nella “certa” convinzione che ogni alternativa al ragionare non potrà che regredire o quella **afasia del dialogo che è la guerra** o a quella **caricatura oscena del dialogo** che è la richiesta di conversioni a questa o quella Verità.